

Jacques Lacan

«La terza», Roma 1974

La psicoanalisi n° 12, Astrolabio, Roma 1992

Per solo uso interno, per scopi didattici e di ricerca, senza scopo di lucro.

Jacques Lacan

La terza

Intervento al VII° Convegno dell'Ecole Freudienne de Paris, tenuto a Roma dal 31 ottobre al 3 novembre 1974 al Conservatorio dell'Accademia di Santa Cecilia. Il testo francese è stato pubblicato sulle Lettres de l'Ecole freudienne, n. 16. Il titolo fa riferimento alla terza volta che Lacan interviene a Roma, dopo Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi (Scritti) e Da Roma '53 a Roma '67: la psicoanalisi. Motivo di uno scacco (Scilicet 1).

A.D.C.

La terza è il titolo.

La terza ritorna, ed è sempre la prima, come dice Gérard de Nerval. Obietteremo che ciò faccia disco? Perché no, se dice cosa¹. Purché questo "dice cosa" lo si intenda, per esempio, come il discorso di Roma².

Se inietto così un po' di onomatopea in più nella lalingua, essa ha però il diritto di controbattermi che non c'è onomatopea che non si specifichi innanzitutto per il suo sistema fonematico, della lalingua.

¹ In francese c'è un gioco di omofonia fra *disque* (disco) e *dit ce que* (dice cosa, dice di cosa si tratti). (Tutte le note sono del traduttore).

² Omofonia tra *Discours de Rome* (discorso di Roma) *disque-ours de Rome* (disc orso di Roma) e *disque-ourdrome* (disc ordroma). *Ourdrome* è l'onomatopea a cui Lacan si riferisce nel suo intervento.

Sapete che per il francese, lo ha calibrato Jakobson. È una cosa grande così. In altri termini, è proprio perché è in francese che il discorso di Roma può essere inteso come *disque-ourdrome*.

Tempero quanto ho detto notando che *ourdrome* è un *ron-ron* che altre lalingue ammetterebbero, se presto orecchio a una certa nostra vicina geografica e che ciò viene fuori naturalmente dal gioco della matrice, quella di Jakobson, che specificavo or ora.

Poiché non devo parlare troppo a lungo, vi dò una dritta: questo *ourdrome* mi dà semplicemente l'occasione di mettere la voce sotto la rubrica dei quattro oggetti da me detti *a*; ossia di risvuotarla della sostanza che ci potrebbe essere nel rumore che fa e di metterla in conto all'operazione significante, quella che ho specificato per gli effetti di metonimia. In maniera tale che la *(voce)* è per così dire libera, libera di essere qualcos'altro che sostanza.

Ecco. La configurazione che però intendo tracciare, introducendo la mia terza, è un'altra. L'onomatopea che mi è venuta in modo un po' personale mi favorisce – tocchiamo ferro – per il fatto che il *ron-ron* è senza dubbio il godimento del gatto. Se esso passi dalla laringe o altrove, proprio non lo so; quando l'accarezzo, sembra che sia di tutto il corpo, ed è ciò che mi fa accedere al punto da cui intendo partire. Parto da qui, e non vi dò necessariamente la regola del gioco, ma dopo verrà. "Penso dunque si gode"¹ rigetta il "dunque" consueto, quello che dice *je suis*². *Je jouit*

Ci scherzerò un po' su. Rigettare qui va inteso come ciò che ho detto della preclusione: se rigetto il *je suis* esso riappare nel reale. Potrebbe sembrare una sfida alla mia età, un'età alla quale, come si dice a qualcuno quando gliela si vuole rinfacciare, Socrate era morto da tre anni. Ma anche se defungessi di conseguenza – potrebbe anche capitarmi, è successo a Merleau-Ponty, così, sul pulpito –, Cartesio non ha mai voluto dire, a proposito del suo *Je suis*, che godeva della vita. Non è affatto di questo che si tratta. Che senso ha il suo *Je suis*? È proprio il mio soggetto, è il *je* della psicoanalisi³.

Naturalmente non lo sapeva, poveretto, va da sé che non lo

¹ Bisticcio tra "*Je pense donc je suis*" e "*Je pense donc je suis*".

² *Je suis* è un neologismo formato da *je suis* (io sono) e *je jouis* (io godo): letteralmente io songodo.

³ *Je* in francese è il pronome soggetto del verbo.

sapesse, bisogna che glielo interpreti: è un sintomo. A che cosa pensa infatti prima di concludere che segue (*qu'il suit*)⁶ – la musica dell'essere, senza dubbio? Pensa al sapere della scuola di cui i Gesuiti, suoi maestri, gli hanno riempito le orecchie. Consta che è leggero. Ma sarebbe certamente meglio se si rendesse conto che il suo sapere va molto più in là di quanto lui voglia credere in seguito alla scuola, che c'è qualcosa che non va e che per il solo fatto di parlare, dato che nel parlare lalingua c'è un inconscio, lui è perso come chiunque si rispetti. E quel che chiamo un sapere impossibile da raggiungere per il soggetto, giacché per lui, per il soggetto, c'è solo un significante a rappresentarlo presso questo sapere. È un rappresentante, per così dire, di commercio con questo sapere costituito, ossia per Cartesio, come è d'uso ai suoi tempi, per via dell'inserimento nel discorso in cui è nato, con il discorso che chiamo del padrone, il discorso del nobiluccio. Proprio per questo non se la cava con il suo *je pense donc je suis*.

È pur sempre meglio di quel che dice Parmenide. Il povero Platone non se la cava con l'opacità della congiunzione tra *νοειν* e *εἶναι*. Se non ci fosse lui, cosa si saprebbe di Parmenide? Ma ciò non toglie che non se la cavi; e se non ci trasmettesse l'isteria geniale di Socrate, cosa se ne ricaverebbe?

Durante queste pseudo-vacanze, mi sono rotto la schiena sul Sofista. Devo essere troppo sofista, probabilmente, perché mi interessi, ci sarà forse qualcosa rispetto a cui sono ottuso. Non riesco ad apprezzarlo. Ci mancano certe cose per poterlo apprezzare. Ci manca il sapere cos'era il sofista a quell'epoca, ci manca il peso della cosa.

Torniamo al senso del *souis*. Non è semplice. Vi risparmio ciò che nella grammatica tradizionale si pone come coniugazione di un certo verbo essere.

Quanto al latino, chiunque se ne accorge, *fui* non si somma con *sum*,⁷ per non parlare di tutte le altre cianfrusaglie; vi risparmio anche tutto quello che è successo quando i selvaggi, i Galli, hanno cercato di trarsene d'impiccio. Hanno fatto slittare l'est dalla parte dello stat. Del resto non sono i soli. Credo che in Spagna sia avve-

⁶ *Suit* (segue) è omonimo di *suis* (sono). *Jésuites*, gesuiti è assonante con *je suis*.

⁷ *Somme* (somma) e *sum* in francese sono omonimi.

nuta la stessa cosa. Insomma, la linguisteria se la cava come può. Non mi metterò certo ora a ripetervi quanto rendeva belli i giorni dei nostri studi classici.

Ci possiamo comunque chiedere di quale carne siano quegli esseri, che d'altronde sono esseri di mito, a cui ho dato il nome di *Undeuropeens*.⁸ Sono stati inventati apposta, sono dei mitemi. Ci si può chiedere cosa potessero mettere nella loro copula (ovunque, tranne che nelle nostre lingue, proprio qualsiasi cosa può fungere da copula), forse qualcosa come la prefigurazione del Verbo incarnato? Sarà quello che si dice qui!

È davvero una scocciatura, non so perché abbiano pensato di farmi piacere facendomi venire a Roma, ci sono troppi locali per lo Spirito Santo. Che cosa ha di supremo l'essere se non grazie a questa copula?

Insomma, mi sono divertito a interporre le cosiddette persone, e ho trovato una cosa che mi ha divertito: *m'es-tu-me, mais-tu-me*; questo consente di ingarbugliarsi: *m'aimes-tu mm?*⁹ In realtà è sempre la stessa storia, quella del messaggio che ciascuno riceve in forma invertita. Lo dico da molto tempo e fa ridere, a dire il vero lo devo a Claude Lévi-Strauss. Egli ha rivolto la propria attenzione a una mia carissima amica, sua moglie Monique, per chiamarla con il suo nome, e a proposito di quel che esprimevo le ha detto che era proprio così, che ciascuno riceveva il proprio messaggio in forma invertita. Monique me lo ha ripetuto. Non potevo trovare formula più felice per ciò che volevo dire in quel momento. È stato proprio lui a rifilarmela. Come vedete, prendo il mio bene dove lo trovo.

Sorvolo sugli altri tempi, sul sostenimento dell'imperfetto. Ero (*J'étais*). Ah! Che cosa sostieni? (*étais*)¹⁰ e così via. Sorvoliamo, poiché bisogna che proceda. Il congiuntivo è spassoso: che egli sia¹¹ guarda caso! Cartesio, lui, non si inganna: Dio è il dire. Vede benissimo che *diore (dieure)*¹² è quel che fa essere la verità, quel che ne decide di testa sua. Basta *dieure* come faccio io. Questa è la verità, non c'è

⁸ *Undeuropeens*, neologismo da *Indo-europeens* (Indoeuropei) e *Un, deux*, (uno, due).

⁹ Omofonia tra *m'es-tu-me* (mi sei tu me), *mais-tu-me* (ma tu mi) e *m'aimes-tu-mm?* (mi ami tu mm?).

¹⁰ *Tu étais* (eti) e *tu étaies* (sostieni) sono omofoni.

¹¹ *Soit*, (sia) e *soi* (sé) sono omofoni.

¹² *Dieure*, neologismo da *(dire)* (dire) e *Dieu* (Dio).

verso di sfuggirle. Se Dio mi inganna, pazienza, è la verità per decreto di *dieure*, la verità d'oro. Bene, andiamo oltre. Finora ho fatto alcune considerazioni a proposito di certa gente che si è tirata dietro la critica dall'altra parte del Reno e ha finito col leccare il culo a Hitler. Mi fa digrignare i denti.

Dunque il simbolico, l'immaginario e il reale: questo è il numero uno. La cosa inaudita è che ciò abbia acquisito un senso, e disposto proprio in questo ordine. In entrambi casi è a causa mia, per via di ciò che chiamo il vento¹³, vento che sento di non poter neanche più prevedere, il vento con cui si gonfiano le proprie vele nella nostra epoca. Perché è evidente che all'inizio il senso non manca. Il pensiero consiste proprio in questo che le parole introducono nel corpo delle rappresentazioni imbecilli, ecco il trucco. Qui avete l'immaginario, che per giunta ci fa sputare l'osso – questo non vuol dire che ci rimpinza¹⁴, no, ci rivomita, che cosa? guarda caso una verità, una verità in più. È il colmo! Collocandosi nell'immaginario, il senso ci dà allo stesso tempo gli altri due come senso. L'idealismo, di cui hanno tutti ripudiato l'imputazione, sta proprio lì dietro. La gente non chiede altro, la faccenda l'interessa, visto che il pensiero è proprio quanto ci sia di più cretinizzante a agitare il sonaglio del senso.

Come farvi uscire dalla testa l'uso filosofico dei miei termini, cioè l'uso sconcio? E d'altronde bisogna pur che vi entri, ma sarebbe meglio che entrasse altrove. Voi immaginate che il pensiero stia nel cervello. Non vedo proprio perché dovrei dissuadervi. Io sono sicuro – sono sicuro, così, è una faccenda mia – che stia nei muscoli pellicciai della fronte, nell'essere parlante esattamente come nel riccio. Adoro i ricci, quando ne vedo uno me lo metto in tasca, nel fazzoletto. Naturalmente piscia. Lo porto poi sul prato, nella mia casa di campagna, e qui adoro vedere prodursi quella pieghettatura dei muscoli pellicciai della fronte. Dopodiché, proprio come noi, si appallottola su se stesso.

Insomma, se potete pensare con i muscoli pellicciai della fronte, potete anche pensare con i piedi. Ebbene, proprio qui vorrei che qualcosa entrasse, visto che dopotutto l'immaginario, il simbolico e il

¹³ *Vent* (vento), anche: l'aria che tira, la moda.

¹⁴ *Rend gorge* (sputa l'osso) è omofono di *rengorge* (rimpinza), ma evoca anche *se rengorger* (impettirsi, pavoneggiarsi).

reale sono fatti proprio per coloro, di questo assembramento, che mi seguono, per aiutarli ad aprirsi un varco nel cammino dell'analisi.

Non si tratta di farci un ron-ron di questi cerchi di spago, che ho faticosamente disegnato. Bisognerebbe che vi servissero per quell'abbrivio (l'erre)¹⁵ di cui vi parlavo quest'anno, che servissero a farvi percepire la topologia che essi definiscono.

Questi termini non sono tabù, bisognerebbe che vi entrassero nella testa. Ci sono da molto tempo prima di quella che implico chiamandola la prima, la prima volta che ho parlato a Roma. Li ho tirati fuori, i tre, dopo aver assai ben meditato, li ho tirati fuori molto presto, molto prima di accingermi a fare il mio primo discorso di Roma.

Che siano cerchi del nodo borromeo non è comunque una buona ragione per inciamparvi¹⁶. Non è questo che chiamo pensare con i piedi. Bisognerebbe che vi lasciaste qualcosa di ben diverso da un membro – parlo degli analisti –, si tratterebbe di lasciarvi quell'oggetto insensato che ho specificato con *a*. È proprio questo che si acchiappa all'incastro tra il simbolico, l'immaginario e il reale, come nodo. Acchiapparlo nel modo giusto vi consente di rispondere alla vostra funzione: offrirlo come causa del suo desiderio al vostro analizzante. Ecco quel che si tratta di ottenere. Ma se doveste mettere un piede in fallo non è poi così terribile, l'importante è che avvenga a vostre spese.

Per dire come stanno le cose, dopo il ripudio del *Je souis*, mi diventerò a dirvi che questo nodo occorre esserlo. Se inoltre aggiungo quel che sapete dopo quanto ho articolato dei quattro discorsi per un anno, con il titolo *L'envers de la psychanalyse*,¹⁷ resta nondimeno che dell'essere bisogna che ne facciate il semblante. È difficile. Ed è ancora tanto più difficile che non basta averne un'idea per farne il semblante.

Non immaginatevi che ne abbia avuto, io, l'idea. Ho scritto oggetto *a*, è completamente diverso. Ciò lo accomuna alla logica, cioè

¹⁵ Riferimento al Seminario *Les non dupes errent*, che gioca sul doppio senso di *errer*: avere abbrivio ed errare.

¹⁶ *Y prendre le pied* significa sia godersela, spassarsela in senso sessuale che inciampare. La parola "membro" della frase successiva, di conseguenza, gioca sull'equivoco.

¹⁷ L'inverso della psicoanalisi. Titolo del Seminario, tenuto nel 1969-70 (Seuil, Paris, 1991).

lo rende operante nel reale a titolo d'oggetto di cui, per l'appunto, non vi è idea. Cosa che, bisogna dirlo, rappresentava un buco finora in ogni teoria, qualunque essa fosse. L'oggetto di cui non si ha idea. È questo che giustifica le mie riserve di poc'anzi rispetto al presocratismo di Platone. Non che egli non ne abbia avuto la sensazione. Il semblante è ciò in cui è immerso senza saperlo. Ne è ossessionato, anche se non lo sa. Ciò vuol dire soltanto una cosa: che lo sente, ma non sa spiegarsi come mai sia così. Di qui quell'insopportabile, quell'insopportabile che egli propaga.

Non vi è discorso in cui il semblante non conduca il gioco. E tuttavia non è una buona ragione perché l'ultimo venuto, il discorso analitico, debba sfuggirvi e con il pretesto che questo discorso è l'ultimo venuto voi vi sentiate a disagio al punto di farne, secondo l'uso con cui si impettiscono i vostri colleghi dell'Internazionale, un semblante più semblante che al naturale, un semblante ostentato. Ricordatevi comunque che il semblante di ciò che parla come tale è sempre presente in qualunque tipo di discorso lo occupi. È persino una seconda natura. E allora siate più distesi, più naturali, quando ricevete qualcuno che viene a chiedervi un'analisi. Non sentitevi obbligati ad alzar la cresta, anche come pagliacci siete giustificati ad essere. Basta che guardiate la mia *Televisione*: sono un clown. Prendete esempio e non imitatemi. Il serio che mi anima è la serie che voi costituite. Non potete al tempo stesso esserne¹⁸ ed esserla.

Il simbolico, l'immaginario e il reale sono l'enunciato di ciò che opera effettivamente nella parola quando vi situate a partire dal discorso analitico, quando – analisti – lo siete. Ma tali termini emergono solo per e attraverso questo discorso. Non ho avuto bisogno di metterci l'intenzione, ho solo dovuto a mia volta seguire. Non intendo dire che questo non chiarisca gli altri discorsi, ma nemmeno che li invalidi. Lo scopo del discorso del padrone, ad esempio, è quello di far andare le cose al passo di tutti quanti. Non è affatto la stessa cosa del reale, perché il reale, per l'appunto, è quel che non va, quel che si mette di traverso su questa carreggiata, e più ancora, quel che non cessa di ripetersi per intralciare il cammino.

L'ho detto dapprima nella forma seguente: il reale è quel che ritorna sempre allo stesso posto. L'accento va messo su "ritorna".

¹⁸ Farne parte (*en être*).

Rivela il posto, il posto del semblante. È difficile istituirlo solo con l'immaginario, come sembra implicare in un primo momento la nozione di posto. Per fortuna c'è la topologia matematica che ci consente di trovare un punto di appoggio. È ciò che tento di fare.

In un secondo tempo ho cercato di definire il reale partendo dall'impossibile di una modalità logica. Supponete infatti che non ci sia niente di impossibile nel reale. Che faccia farebbero gli scienziati! E anche noi! Ma quanto cammino si è dovuto percorrere per accorgersi di questo. Per secoli abbiamo creduto tutto possibile. Insomma, non so, forse alcuni di voi hanno letto Leibniz. Riuscì a cavarsela soltanto con il "compossibile". Dio aveva fatto del suo meglio, bisognava che le cose fossero possibili insieme. Non si può neppure immaginare quanto ci sia dietro a tutto ciò di combinat e persino di espediente (*combine*). Forse l'analisi ci condurrà a considerare il mondo per quello che è: immaginario. E lo si può fare soltanto riducendo la cosiddetta funzione di rappresentazione, mettendola là dove essa è, cioè nel corpo. Lo si sospettava da un pezzo, del resto l'idealismo filosofico consiste proprio in questo. Solo che se l'idealismo filosofico ci era arrivato, finché non vi era la scienza, ciò non poteva che zittirlo, non senza qualche frecciatina: rassegnandosi aspettavano i segni dell'aldilà, del noumeno, come lo chiamano. Proprio per questo, del resto, ci sono stati alcuni vescovi nella faccenda, il vescovo Berkeley in particolare, che ai suoi tempi era imbattibile, e a cui tutto ciò faceva molto comodo.

Il reale non è il mondo, non c'è nessuna speranza di cogliere il reale mediante la rappresentazione. Non mi metterò ora a invocare la teoria dei quanti, né l'onda e il corpuscolo. Sarebbe meglio però che ne foste al corrente anche se non vi interessa, e per essere al corrente basta che apriate qualche libretto di scienza, potete farlo anche da soli.

Il reale, di conseguenza, non è universale. Il che vuol dire che è tutto solo in senso stretto, in quanto ciascuno dei suoi elementi è identico a sé, ma senza che si possa dire "tutti". Non ci sono "tutti gli elementi", ci sono solo insiemi da determinare in ciascun caso. E non occorre aggiungere: questo è tutto. Il mio S1 ha solo il senso di sottolineare questo "qualsiasi cosa", questo significante-lettera che scrivo S1, che non si scrive se non facendolo senza alcun effetto di senso. In fin dei conti è l'omologo di quanto vi ho appena detto dell'oggetto *a*.

Quando penso che mi sono divertito per un po' a fare un gioco tra questo S1, che avevo portato alla dignità del significante Uno, che ho giocato con questo Uno e con l'*a*, annodandoli con il numero aureo, è il massimo! Voglio dire che scriverlo gli dà la sua portata. Di fatto, era per illustrare la vanità di qualunque coito con il mondo, cioè di quello che sin qui abbiamo chiamato la conseguenza. E infatti al mondo non c'è nient'altro che un oggetto *a*, cacatura o sguardo, voce o tetta, che divide il soggetto e lo truca in quello scarto che ex-siste al corpo. Per farne semblante bisogna essere dotati, è più difficile per una donna che per un uomo, contrariamente a ciò che si dice. Che all'occorrenza la donna sia l'oggetto *a* dell'uomo non vuol affatto dire che sia di suo gusto esserlo. Ma succede. Succede che gli assomigli naturalmente. Non c'è niente che assomigli di più a una cacatura di mosca che Anna Freud. Ciò deve servirle!

Siamo seri, torniamo a ciò che sto tentando di dire. Devo sostenere questa terza con il reale che essa comporta, ed è per questo che vi pongo la questione al cui proposito le persone che hanno parlato con me, prima di me, hanno qualche sospetto, e lo hanno anche detto – che lo abbiano detto è segno che ne hanno il sospetto – la psiconalisi è un sintomo? Sapete che quando pongo le questioni è perché ho la risposta.

E sarebbe meglio che fosse la risposta giusta. Chiamo sintomo ciò che viene dal reale. Ciò vuol dire che si presenta come un pesciolino il cui becco vorace si richiude solo mettendo del senso sotto i denti. Allora delle due l'una: o questo lo fa proliferare ("crescete e moltiplicatevi", ha detto il Signore; è davvero un po' eccessivo, dovrebbe farci storcere il naso questo impiego del termine moltiplicazione; il Signore sa che cos'è una moltiplicazione, non certo un pululare di pesciolini) oppure crepa. Sarebbe meglio, e ci dovremmo sforzare per ottenerlo, che il reale del sintomo crepasse; questa è la questione: come fare?

Quando mi davo da fare in servizi che non nominerò (benché in queste pagine io vi faccia allusione, ma poiché verranno stampate bisogna che salti un po'), quando cercavo di far capire nei servizi di medicina che cosa fosse il sintomo, non lo dicevo proprio come adesso, ma forse è un *Nachtrag*. Credo che lo sapessi già, anche se non ne avevo ancora fatto scaturire l'immaginario, il simbolico e il reale. Il senso del sintomo non è quello con cui lo si alimenta per la

→ sua proliferazione o la sua estinzione. Il senso del sintomo è il reale, il reale in quanto si mette di traverso per impedire che le cose vadano avanti, nel senso di rendere conto di se stesse in modo soddisfacente. Satisfacente almeno per il padrone (*maître*), cosa che non vuol dire che il servo (*esclave*) ne soffra in alcun modo, tutt'altro. Il servo, nella faccenda se ne sta tranquillo più di quanto non si creda, è lui che gode, contrariamente a quanto dice Hegel, il quale dovrebbe pur accorgersene, dato che è proprio per questo che si è lasciato convincere dal padrone. Hegel allora gli promette, in più, l'avvenire. È completamente appagato! Anche questo è un *Nachtrag*, più sublime che nel mio caso, se posso dir così, perché prova che il servo aveva la fortuna di essere cristiano già al momento del paganesimo. È evidente, anche se piuttosto strano. È veramente il beneficio totale. Tutto per essere felici! Non lo si ritroverà mai più. Ora che non ci sono più, siamo ridotti a leggiucchiare come possiamo le commedie di Plauto e Terenzio, per farci un'idea di quello che erano i servi.

Insomma, mi perdo, non senza però perdere il filo di ciò che questo disorientamento prova. Il senso del sintomo dipende dall'avvenire del reale, e dunque, come ho detto alla conferenza stampa, dalla riuscita della psicoanalisi. Ciò che le si chiede è di sbarazzarsi sia del reale che del sintomo. Se essa succede, se ha successo¹⁹ rispetto a questa domanda, ci si può aspettare di tutto (vedo che ci sono delle persone che non erano presenti alla conferenza stampa, lo dico per loro). Ci si può per esempio aspettare un ritorno della vera religione, che come sapete non ha l'aria di deperire. Non è folle la vera religione, tutte le speranze per lei sono buone, essa le santifica. Questo certamente le consente di averne.

Ma se la psicoanalisi riesce, si spegnerà per il fatto di essere solo un sintomo dimenticato. Non deve meravigliarsene, è il destino della verità, così come essa stessa lo pone in principio: la verità si dimentica. Tutto dipende dunque dal fatto che il reale insista. Per questo occorre che la psicoanalisi fallisca. Bisogna ammettere che è proprio la strada che sta prendendo e che quindi ha ancora delle buone possibilità di restare un sintomo, di crescere e di moltiplicarsi. "Psicoanalisti non morti, stop, segue lettera!"²⁰. Comunque non fidatevi

¹⁹ *Succède* (succede) è omofono di *succès* (successo).

²⁰ *Lettre suit* (segue lettera) è omofono di *l'être suis* (l'essere sono).

troppo, forse è il mio messaggio in forma invertita, forse anch'io mi precipito. È la funzione della fretta che ho valorizzato per voi.

Quanto vi ho appena detto può essere stato inteso male, cioè nel senso di sapere se la psicoanalisi sia un sintomo sociale. Vi è un solo sintomo sociale: ogni individuo è realmente un proletario, cioè non ha nessun discorso con cui fare legame sociale, in altri termini sembiante. Cosa a cui Marx ha posto riparo in un modo incredibile: detto, fatto. Quel che ha formulato implica che non c'è niente da cambiare. Del resto, proprio per questo tutto continua esattamente come prima.

LB Socialmente la psicoanalisi ha una consistenza diversa dagli altri discorsi. È un legame a due. Proprio per questo si trova al posto della mancanza di rapporto sessuale. Il che non basta certo a farne un sintomo sociale, dato che un rapporto sessuale manca in tutte le forme di società. È legato alla verità che fa la struttura di qualsiasi discorso. D'altronde proprio per questo non c'è una vera e propria società fondata sul discorso analitico. C'è una scuola, che per l'appunto non si definisce come società. Si definisce per il fatto che vi insegno qualcosa. Per quanto possa sembrare spassoso, parlando dell'Ecole Freudienne, essa è qualcosa del genere di quello che ha prodotto gli stoici. O meglio, gli stoici avevano una specie di presentimento del lacanismo. Sono loro che hanno inventato la distinzione fra *signans* e *signatum*. Devo loro il mio rispetto per il suicidio. Naturalmente non intendo quei suicidi basati sullo scherzo, ma quella forma di suicidio che è l'atto propriamente detto. Non bisogna fare cilecca, naturalmente, altrimenti non è un atto.

In tutto questo, quindi, non vi è un problema di pensiero. Uno psicoanalista sa che il pensiero è aberrante per natura, il che non gli impedisce di essere responsabile di un discorso che salda l'analizzante – a che cosa? Come qualcuno ha detto molto bene questa mattina, non all'analista. Io lo esprimo altrimenti e sono ben felice che ci sia una convergenza: è un discorso che salda l'analizzante alla coppia analizzante-analista. È esattamente la stessa cosa che qualcuno ha detto stamattina.

R Il bello sta nel fatto che negli anni a venire l'analista dipenderà dal reale e non il contrario. L'avvento del reale non dipende assolutamente dall'analista. Egli ha la missione di contrastarlo. Nonostante tutto, il reale potrebbe anche prender la briglia, soprattutto da quando ha l'appoggio del discorso scientifico.

È anche uno degli esercizi di quella che si chiama fantascienza, che bisogna dire io non leggo mai. Ma spesso nelle analisi mi raccontano di cosa si tratta: non è neanche immaginabile! L'eugenetica, l'eutanasia, insomma ogni genere di "euserzi" (*euplaisereries*). La cosa si fa divertente quando sono gli stessi studiosi a essere presi, non dalla fantascienza naturalmente, ma da una certa angoscia. È davvero istruttivo. È proprio il sintomo tipo di ogni avvento del reale. Il bello è quando i biologi, per nominarli questi studiosi, s'impongono l'embargo di un trattamento di laboratorio sui batteri col pretesto che facendone di troppo duri e troppo forti, i batteri stessi potrebbero scivolare sotto l'uscio e ripulire tutta l'esperienza sessuata, ripulendo il parlessere. Questo attacco di responsabilità è straordinariamente comico. Ogni vita finalmente ridotta all'infezione che, a quanto pare, essa realmente è, ecco il colmo dell'essere pensante! Purtroppo non si accorgono che ne consegue che la morte si localizza in ciò che nella lalingua, come la scrivo, ne fa segno.

Comunque sia, gli "eu" da me prima sottolineati ci porrebbero finalmente nell'apatia del bene universale e supplirebbero all'assenza del rapporto che ho detto impossibile per sempre, per quella congiunzione di Kant con Sade con cui ho creduto di dover indicare in uno scritto²¹ l'avvenire che ci aspetta, ossia quello stesso in cui l'analisi ha in un certo qual modo il suo avvenire assicurato. "Francesi, ancora uno sforzo per essere repubblicani!". Starà a voi rispondere a questa invocazione – benché ancora non sappia se quell'articolo vi abbia fatto qualche effetto. Solo un tizio ci si è ingegnato, ma non ne è venuto fuori granché. Più mangio il mio *Dasein*, come ho scritto alla fine di uno dei miei seminari, meno so che genere di effetto vi fa.

Questa *terza* la leggo, mentre potete forse ricordare che nella prima, che vi fa ritorno, avevo creduto di doverci mettere la mia paranza (*parlance*), poi la si è stampata, col pretesto che vi era stato distribuito il testo. Se oggi faccio solo *ourdrome*, spero non vi sia di ostacolo a intendere ciò che leggo. Se è di troppo, me ne scuso.

Nella prima, dunque, quella che ritorna per non cessare di scriversi, la prima, necessaria, Funzione e campo...²², vi ho detto quel

che bisognava dire. L'interpretazione, ho formulato, non è interpretazione di senso, ma gioco sull'equivoco. Proprio per questo ho messo l'accento sul significante nella lingua. L'ho indicato con l'istanza della lettera, per farmi intendere dal vostro po' di stoicismo. Ne risulta, ho aggiunto da allora senza nessun effetto, che l'interpretazione si opera partendo da lalingua, il che non impedisce che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio, uno di quei linguaggi di cui è appunto compito dei linguisti far credere che lalingua sia animata. In genere lo chiamano grammatica o nel caso di Hjelmslev forma. Ma questo non va da sé, anche se qualcuno a cui ho fatto strada ha messo l'accento sulla grammatologia.

Lalingua è quel che permette di considerare che il voto (*voeu*), l'augurio, non a caso è anche il vuole (*veut*) di volere, terza persona dell'indicativo; e non è neanche un caso se il no (*non*) negante è il nome (*nom*) nominante; e che di loro (*d'eux*) ("di" prima del "loro" che designa quelli di cui si parla) sia fatto nello stesso modo della cifra due (*deux*)²³ non è un puro caso, e non è nemmeno arbitrario, come dice Saussure. Occorre considerare in che modo il deposito, il sedimento, la petrificazione da parte di un gruppo della propria esperienza inconscia vi lasci il segno.

Lalingua non deve dirsi vivente perché è in uso. Semmai essa veicola la morte del segno. Il fatto che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio non impedisce alla lalingua di giocare contro il suo godere, giacché essa si è fatta di questo godere stesso. Quel soggetto supposto sapere che è l'analista nel transfert, non è supposto a torto se sa in cosa consiste l'inconscio: un sapere che si articola da lalingua, dove il corpo che parla è annodato solo dal reale di cui "si gode". Ma il corpo va inteso al naturale come slegato da quel reale che, per esistervi a titolo di ciò che fa il suo godimento, gli rimane nondimeno opaco. È l'abisso che si nota meno, poiché lalingua incivilisce, oserei dire, questo godimento, lo porta al suo effetto sviluppato, quello attraverso cui il corpo gode di oggetti. Dei quali il primo, quello che scrivo a, è l'oggetto stesso, come dicevo, di cui non c'è idea, idea in quanto

²¹ J. Lacan, *Kant con Sade*, in *Scritti*.

²² J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, in *Scritti*. Si tratta della relazione presentata al Congresso di Roma il 26-27 settembre 1953. L'intervento

pronunciato da Lacan in tale occasione è riportato in AA.VV., *Il mito individuale del nevrotico* (Astrolabio, Roma, 1986) sotto il titolo *Discorso di Roma*.

²³ Omofonia tra *voeu*, (voto) e *veut*, (vuole); tra *non*, (no) e *nom*, (nome); tra *d'eux*, (di loro) e *deux*, (due).

tale, salvo a frantumarlo, questo oggetto, e in tal caso i suoi pezzi sono identificabili corporalmente e, come schegge del corpo, identificati. E solo con la psicoanalisi quest'oggetto costituisce il nucleo elaborabile del godimento, ma si regge solo sull'esistenza del nodo, sulle tre consistenze dei tori, dei cerchi di spago che lo costituiscono (fig. 1).

La cosa strana è il legame che fa sì che un godimento, qualunque sia, presupponga questo oggetto, e che di conseguenza il plus-godere, come ho creduto di potere designare il suo posto, ne sia, rispetto a qualsiasi godimento, la sua condizione.

Ho fatto un piccolo schema. Se le cose stanno così per quanto riguarda il godimento del corpo in quanto è godimento della vita, la cosa più sorprendente è che questo oggetto, l'*a*, separi il godimento del corpo [JA] dal godimento fallico [Jφ]. Occorre dunque vedere come è fatto il nodo borromeo (fig. 2).

FIGURA 1

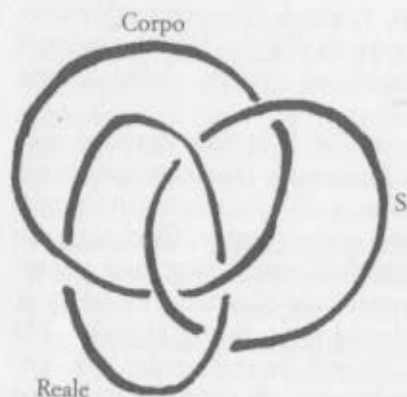
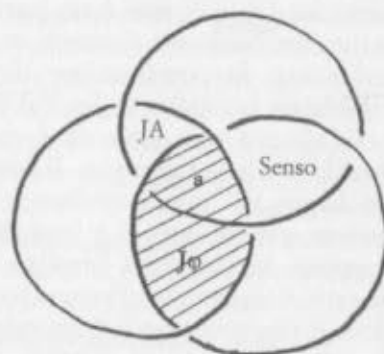


FIGURA 2



Che il godimento fallico diventi anomalo rispetto al godimento del corpo lo abbiamo già visto cento volte. Non so quante persone qui siano al corrente di certe storie alla "mordimi il dito" che ci vengono dall'India, *Kundalini*, la chiamano. Designano così quella cosa che secondo loro salirebbe lungo il midollo; da allora si è fatto qualche progresso in anatomia, e quello che gli altri spiegano come qualcosa che concerne la spina del corpo, loro immaginano che sia il midollo che sale al cervello.

È il fuori corpo del godimento fallico, e lo abbiamo sentito stamattina, grazie al mio caro Paul Mathis, a cui facevo anche molti complimenti per quel che ho letto di suo sulla scrittura e la psicoanalisi. Questa mattina ce ne ha dato un esempio formidabile. Non è una cima, questo Mishima, e bisogna proprio che lo abbia sbalordito questa eiaculazione, per dirci che è stato San Sebastiano a dargli l'occasione di eiaculare per la prima volta. Tutti i giorni vediamo dei tizi che ci raccontano che la loro prima masturbazione se la ricorderanno sempre, che squarcia lo schermo. Si capisce bene perché squarci lo schermo, perché non viene dal di dentro dello schermo. Il corpo si introduce nell'economia del godimento attraverso l'immagine del corpo. È da qui che sono partito. Se c'è qualcosa che sottolinea come sia immaginario il rapporto dell'uomo – di ciò che si chiama con questo nome – con il proprio corpo, questa è la portata assuntiva dall'immagine. E all'inizio, ho sottolineato proprio questo, occorre pertanto almeno una ragione nel reale; la prematurazione di Bolk – non è una cosa mia, è di Bolk, io non ho mai cercato di essere originale, ho cercato di essere logico – solo la prematurazione spiega la preferenza dell'uomo per l'immagine, che gli proviene dall'anticipazione della propria maturazione corporea, con tutto quel che comporta, ossia che non può vedere uno dei propri simili senza pensare che questo simile prenda il suo posto, e quindi naturalmente che lo fa vomitare.

Come mai è tanto asservito alla propria immagine? Sapete quanta pena mi sono dato un tempo – ma naturalmente non ve ne siete accorti – quanta pena mi son dato per spiegare ciò. Ho voluto assolutamente trovare per quest'immagine un qualche prototipo in un certo numero di animali, il momento in cui l'immagine svolge un ruolo nel processo germinativo. Allora sono andato a cercare la cavalletta migratoria, lo spinarello, la colomba... In realtà non era affatto un preludio, un esercizio. O invece diremo che tutto questo è soltanto un antipasto e che se l'uomo ama tanto guardare la propria immagine non ci resta che dire: è così?

Ma la cosa più sorprendente è che ciò abbia consentito lo slittamento del comandamento di Dio. L'uomo è pur sempre più vicino a se stesso nel proprio essere che non nella propria immagine allo specchio. Allora che cos'è questa storia del comandamento: "Amerai il prossimo tuo come te stesso", se non si fonda su questo

miraggio, che è pur sempre una cosa piuttosto curiosa. Ma siccome questo miraggio è proprio ciò che lo porta a odiare non il suo prossimo ma il suo simile, è qualcosa che porterebbe fuori strada, se non si pensasse che almeno Dio deve sapere quello che dice, e che c'è qualcosa, per ciascuno, da preferire alla propria immagine.

Ciò che colpisce è questo: che se c'è qualcosa che ci dà un'idea del godersi (*se jouir*) questo è l'animale. Non se ne può fornire alcuna prova, ma insomma sembra proprio essere implicato da quel che si chiama il corpo animale.

La questione diventa interessante dal momento in cui la si estende e, in nome della vita, ci si chiede se la pianta goda. È comunque qualcosa che ha un senso, dato che proprio qui ci è stato fatto un tiro, il tiro dei gigli dei campi. Non tessono né filano, si è detto. Ma adesso certamente non possiamo accontentarci di questo, per la buona ragione che tessere e filare fa proprio al caso loro. Per noi che lo vediamo al microscopio non c'è esempio più evidente che si tratti di filato. Allora forse è di questo che godono, di tessere e di filare. Ma nel suo insieme la cosa rimane fluttuante. Resta da dire la questione se vita implichi godimento. Il fatto che la questione rimanga dubbia per il vegetale mette ancor più in risalto che non lo sia per la parola. Lalingua, dove il godimento fa deposito, come ho detto, non senza mortificarla, non senza che essa si presenti come legna secca, testimonianza davvero che la vita, di cui un linguaggio fa rigetto, ci dà proprio l'idea di essere qualcosa dell'ordine del vegetale.

Cerchiamo di essere più chiari. C'è un linguista che ha molto insistito sul fatto che il fonema non fa mai senso. La seccatura che nemmeno la parola fa senso, nonostante il dizionario. Io sono sicuro di poter far dire in una frase a qualsiasi parola qualsiasi senso. Allora, se si fa dire a qualsiasi parola qualsiasi senso, dove fermarsi nella frase? Dove trovare l'unità elemento?

Giacché siamo a Roma, cercherò di darvi un'idea di cosa ne sia di questa unità del significante da ricercare.

Come sapete, ci sono le famose tre virtù dette appunto teologali. Qui le vediamo presentarsi sui muri proprio ovunque sotto forma di donne formose. Il minimo che si possa dire è che trattandole come sintomi non si esagera poi tanto, giacché definire il sintomo, come io l'ho fatto partendo dal reale, vuol dire che le donne, il reale, lo esprimono molto bene e infatti, insisto, le donne sono non-tutte.

A questo punto, se designassi la fede, la speranza e la carità come la foire²⁴, laisse-père-ogne, ("lasciate ogni speranza" è un metamorfema come un altro, visto che prima mi avete fatto passare ourdrome) se le denominassi così e finissi con la tipica cilecca, cioè l'archiraté, mi sembrerebbe di avere un'incidenza più effettiva sul sintomo di queste tre donne. Mi sembrerebbe più pertinente di quel che si formula nel momento in cui ci si mette a razionalizzare tutto, come ad esempio le tre questioni di Kant dalle quali mi sono dovuto trarre d'impiccio alla televisione, ossia: che cosa posso sapere, che cosa mi è consentito sperare (è davvero il colmo!) e che cosa debbo fare? È davvero molto curioso che si sia a questo punto. Certo non credo che la fede, la speranza e la carità siano i primi sintomi da mettere sotto accusa. Non sono cattivi sintomi, mantengono benissimo la nevrosi universale, cioè fanno sì che in fin dei conti le cose non vadano poi tanto male, e che si sia tutti sottomessi al principio di realtà, ossia al fantasma. Comunque la chiesa vigila e una razionalizzazione delirante come quella di Kant serve a tamponare proprio questo.

Ho fatto questo esempio per non arenarmi in ciò che vi avevo dato all'inizio come gioco, come esempio di ciò che occorre per trattare un sintomo, quando ho detto che l'interpretazione, per non essere qualcosa che alimenta il sintomo di senso, deve mirare a quel che c'è di essenziale nel gioco di parole, come è stato detto qui, grazie a Dio, non più tardi di ieri, da Tostain, il ready-made, Marcel Duchamp... che ne intendiate almeno qualcosa!

E poi vi confesserò tutto, perché no? Quello slittamento della fede, (*foi*), della speranza, e della carità verso la foire – lo dico perché c'è stato qualcuno alla conferenza stampa che ha trovato che sul tema della fede (*foi*) e della foire stavo esagerando – è uno dei miei sogni. Ho ben il diritto, come Freud, di rendervi partecipi dei miei sogni che, contrariamente a quelli di Freud, non sono però ispirati dal desiderio di dormire; è invece il desiderio di risveglio che mi agita. Insomma, è particolare, questo.

Insomma questo significante-unità è capitale. Ed è evidente che se gli uomini non ci si fossero arrovelati da molto tempo, senza di esso lo stesso materialismo moderno non sarebbe mai nato; nel loro

²⁴ Giochi di parole sulle assonanze tra: *foire* (fiera, casino) e *foi* (fede); tra *laisse-père-ogne* (lascia-padre-ognia) e *l'espérance* (la speranza) e tra l'*archiraté* (stracilecca) e la *charité* (la carità).

arrovellarsi, infatti l'unica cosa che mostrava di essere alla loro portata era la lettera. Quando Aristotele, come chiunque altro, cerca di dare un'idea dell'elemento, ha pur sempre bisogno di una serie di lettere, $\rho \sigma \tau$, proprio come noi. Del resto, in partenza non c'è niente che ci possa dare un'idea dell'elemento, nel senso da me precedentemente evocato del granello di sabbia (forse è nelle pagine che ho saltato, ma non ha importanza). Dell'idea dell'elemento ho detto che la si può solo contare, e su questa china niente ci può fermare. Archimede lo aveva già detto: per quanto i granelli di sabbia possano essere numerosi si riuscirà sempre a calibrarli. E tutto questo deriva da qualcosa che ha nella lettera il miglior supporto. Ma poiché non c'è lettera senza lalingua, il problema è proprio come possa lalingua precipitare nella lettera. Non si è mai fatto niente di veramente serio sulla scrittura, ma ne varrebbe davvero la pena, perché proprio lì sta uno dei cardini.

Se pongo il significante come rappresentante un soggetto presso un altro significante, questa funzione tuttavia si realizza solo con la decifrazione, come qualcuno ha notato prima, aprendo così la strada a quello che posso dirvi. E la decifrazione è tale per cui è alla cifra che si ritorna necessariamente, ed è questo l'unico esorcismo di cui la psicoanalisi sia capace, vale a dire che la decifrazione si riassume in ciò che costituisce la cifra, in ciò che fa sì che il sintomo sia anzitutto qualcosa del reale che non cessa di scriversi; e se si giunge al punto di domarlo in modo che il linguaggio possa farne equivoco si guadagna quel terreno che separa il sintomo da ciò che vi mostrerò nei miei piccoli disegni, senza che il sintomo si riduca al godimento fallico.

A testimoniarmi il mio "si gode" introduttivo sta il fatto che il vostro analizzante presunto conferma di essere tale in quanto ritorna. Perché ritornerebbe, vi chiedo, visto il compito a cui lo sottoponete, se non gli facesse follemente piacere? Oltretutto, spesso esagera, ossia bisogna che svolga anche altri compiti per soddisfare la vostra analisi. Egli si gode (*se jouit*) di qualcosa, e nient'affatto si *jesouit*, perché tutto indica, anzi deve indicarvi, che non gli chiedete semplicemente di "daseinare", di esserci, come io ci sono adesso, ma piuttosto e al contrario di mettere alla prova questa libertà della finzione di dire qualsiasi cosa, il che, in cambio, si rivelerà impossibile. Quello che gli chiedete è proprio di lasciare la posizione che ho appena qualificato come *Dasein* e che è semplicemente quella di cui si ac-

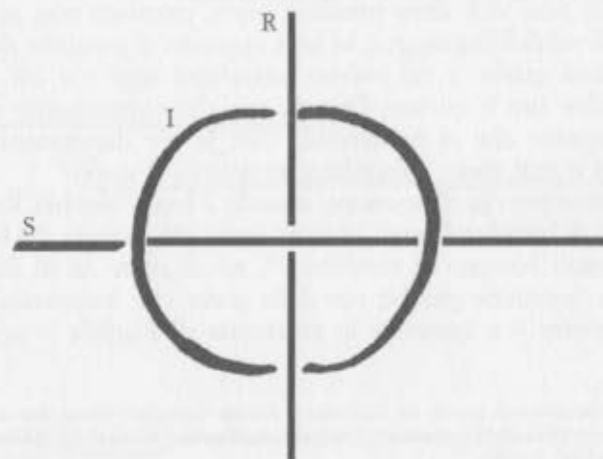
contenta. Se ne accontenta appunto lamentandosi, di non essere conforme all'essere sociale, e che c'è qualcosa che si mette di traverso. Ed è appunto questo qualcosa che si mette di traverso che egli percepisce come sintomo, e come tale sintomatico del reale.

C'è inoltre l'approccio costituito per lui, dal fatto di pensarlo, ed è quello che in ogni nevrosi si chiama il tornaconto secondario.

Tutto quello che dico non è necessariamente vero in eterno, del resto mi è del tutto indifferente che lo sia. Alla struttura stessa del discorso potete dare un fondamento soltanto riformandola, ovvero riformando gli altri discorsi in quanto ex-sistono al vostro. E nel vostro discorso potrà esaurirsi l'insistenza che è propria al parlessere e che negli altri discorsi resta a corto di argomenti.

Dove si situa dunque questo "ciò si gode" (*ça se jouit*) nei miei registri categorici dell'immaginario, del simbolico e del reale? Perché ci sia nodo borromeo non è necessario che le mie tre consistenze fondamentali siano tutte toriche. Come forse vi è giunto alle orecchie, sapete che si può supporre che una retta si morda la coda all'infinito. Allora dell'immaginario, del simbolico e del reale può esserci uno dei tre, sicuramente il reale, che si caratterizza appunto per quello che ho detto: in quanto non fa tutto, cioè in quanto non si chiude (fig. 3).

FIGURA 3



Supponete che avvenga la stessa cosa per il simbolico. Basta che l'immaginario, ossia uno dei tre tori, appaia effettivamente come il posto in cui si gira in tondo, affinché con due rette costituisca un nodo borromeo. Quel che vedete si presenta, non a caso forse, come l'incrocio di due caratteri della scrittura greca. Forse è qualcosa che può degnamente entrare nel caso del nodo borromeo. Fate saltare sia la continuità della retta sia la continuità del cerchio; ciò che resta, che sia una retta e un cerchio o che siano due rette, è del tutto libero, ed è proprio la definizione del nodo borromeo.

Dicendovi questo ho l'impressione, lo ho anche annotato nel mio testo, che il linguaggio sia veramente ciò che non può avanzare se non torcendosi e snodandosi, delineandosi in un modo di cui dopotutto non posso dire che non ve ne stia dando l'esempio. Non bisogna credere che raccogliere il guanto per lui, e indicare fino a che punto ne dipendiamo in tutto quello che ci concerne, si possa fare a cuor leggero. Preferirei che fosse meno tortuoso.

Mi sembra semplicemente comico che non ci si accorga che non c'è nessun altro modo di pensare e che gli psicologi, alla ricerca del pensiero che non sarebbe parlato, sembrino implicare in un certo qual modo che il pensiero puro, per così dire, sarebbe migliore.

In quel che poco fa ho presentato come cartesiano, nel "penso dunque sono", c'è un errore profondo: ciò che lo preoccupa è l'idea che il pensiero faccia per così dire, estensione. Ma è proprio ciò che dimostra che non vi è altro pensiero puro, pensiero non sottoposto alle contorsioni del linguaggio, se non appunto il pensiero dell'estensione. E allora quello a cui volevo introdurvi oggi e a cui approdo solo dopo due ore è questo: l'estensione che supponiamo essere lo spazio, lo spazio che ci è comune, cioè le tre dimensioni, perché diavolo non è mai stato abbordato attraverso il nodo?

Faccio una piccola divagazione, citando il buon vecchio Rimbaud e il suo effetto di battello ebbro: "Non mi sentii più trainato dai bardotti". Non c'è nessun bisogno di *rimbateau*²⁵, né di *poâte* né di *Ethiopoâte* per porsi la questione perché per della gente che incontestabilmente tagliava le pietre – e questo è la geometria di Euclide – perché per

²⁵ *Rimbateau* gioco di parole tra Rimbaud e *bateau*, (battello), ma si dice anche di un argomento trito e ritrito. *Poâte*: poetone. *Ethiopoâte*, neologismo formato da *Ethiopie* (Etiopia, dove Rimbaud visse) e *poâte*.

quella gente che le doveva poi issare in cima alle piramidi, e non lo faceva con dei cavalli (tutti sanno che i cavalli non tiravano granché fino a quando non si è inventato il collare), come mai per quella gente che dunque trainava da sé tutte quelle pietre, non siano stati né la corda, prima, né il nodo, poi, a porsi in primo piano nella loro geometria? Come mai non hanno intravisto l'uso del nodo e della corda, cosa in cui bisogna dire che la matematica più moderna perde a sua volta il filo, dato che non si sa come formalizzare quel che ne è del nodo; ci sono un sacco di casi in cui ci si ingarbuglia. Non è però il caso del nodo borromeo, i matematici si sono accorti che il nodo borromeo era semplicemente una treccia, e il tipo di treccia del genere più semplice.

È evidente d'altra parte che questo nodo qui (fig. 3) è disposto in un modo tanto più sorprendente che è quello che ci consente di non far dipendere tutto quanto dalla consistenza torica di qualsivoglia cosa, ma soltanto da una almeno. E questo "una almeno" è ciò che, se voi la rimpicciolite indefinitamente, può darvi un'idea sensibile del punto. Sensibile in quanto, se non si suppone che il nodo diventi evidente per il rimpicciolirsi, lo stringersi²⁶ all'infinito del toro immaginario, non si può avere nessuna idea del punto. E infatti le due

FIGURA 4

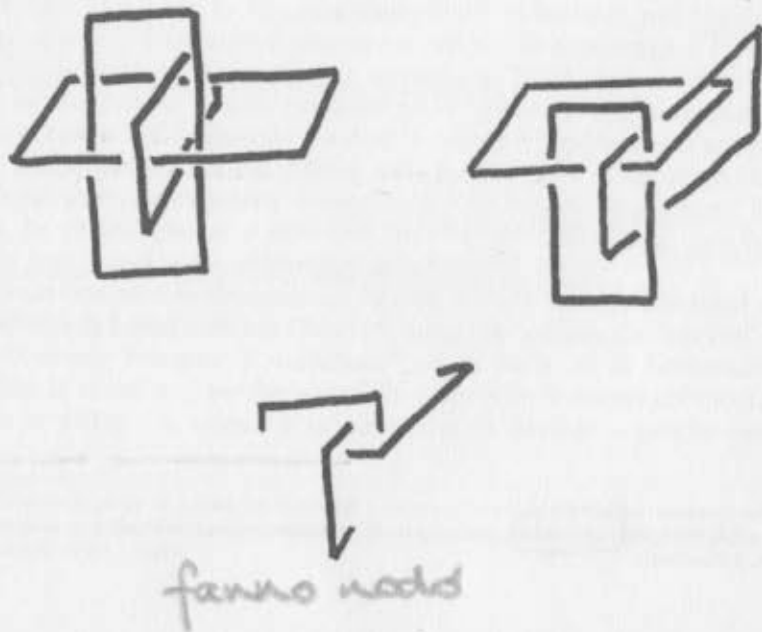
²⁶ *Se rapetisse, se rapetasse* gioco di parole tra *rapetisser* (rimpicciolirsi) e *se tasser* (stringersi, schiacciarsi).

rette, come ve le ho appena iscritte, le rette a cui attribuisco i termini di simbolico e di reale, scivolano una sull'altra, a perdita d'occhio. Perché due rette su una superficie, su un piano, si incrocerebbero, si intercetterebbero? Ce lo chiediamo. Dove si è mai visto qualcosa di simile? A meno di usare la sega, certo, e di immaginare che ciò che fa da spigolo in un volume sia sufficiente a disegnare una linea. Ma al di fuori di questo fenomeno del taglio di sega, come si può immaginare che l'incontro di due rette sia ciò che fa un punto? Mi sembra che ce ne vogliano almeno tre.

Certo, questo ci porta un po' più lontano. Leggerete questo testo che vale quel che vale, ma che almeno è divertente.

Bisogna comunque che vi faccia vedere. Questa figura (fig. 4), vi indica il modo in cui il nodo borromeo si ricollega effettivamente a quelle famose tre dimensioni che imputiamo allo spazio, senza peraltro impedirvi di immaginarne quante ne vogliamo e di vedere che cosa ne venga fuori. E quando lo mettiamo in questo spazio, a venirne fuori è proprio un nodo borromeo. A sinistra vedete una figura (fig. 5), ed

FIGURA 5



è evidentemente facendo scorrere in un certo modo questi tre rettangoli, che del resto fanno nodo benissimo anche da soli, che tenete la figura da cui trae origine tutto quello che prima vi ho mostrato costituire un nodo borromeo, così come si crede di doverlo disegnare.

Cerchiamo però di vedere di che cosa si tratti, vale a dire che in questo reale si producono dei corpi organizzati, che si mantengono nella loro forma; e ciò spiega come dei corpi immaginino l'universo. Non è quindi tanto sorprendente che al di fuori del parlere non si abbia nessuna prova del fatto che gli animali pensano, eccetto alcune forme a cui li supponiamo sensibili, in quanto vi rispondono in modo privilegiato. Ciò che non vediamo, e che gli etologi, curiosamente, mettono tra parentesi (sapete che gli etologi studiano gli usi e costumi degli animali) è che non vi è ragione per immaginare anche noi che il mondo è mondo, lo stesso, per tutti gli animali; mentre abbiamo tante prove che benché l'unità del nostro corpo ci costringa a pensarlo come universo, esso evidentemente non è mondo, ma immondo.

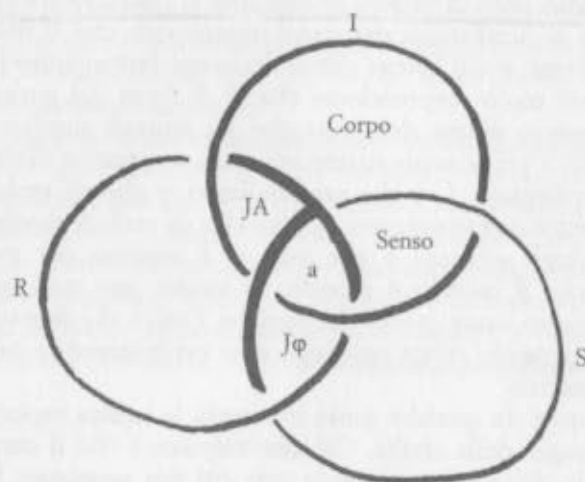
Freud nota da qualche parte che tutta la nostra esperienza procede dal disagio della civiltà. Ciò che colpisce è che il corpo contribuisce a tale disagio in un modo con cui noi sappiamo benissimo, per così dire animare gli animali, con la nostra paura. Di che cosa abbiamo paura? Del nostro corpo. Lo manifesta quel fenomeno curioso sul quale ho tenuto un seminario per un anno intero, e che ho chiamato angoscia. L'angoscia è appunto qualcosa che si situa altrove, nel nostro corpo, è il sentimento che sorge dal sospetto di essere ridotti al nostro corpo. Siccome è molto curioso che questa debilità del parlere sia riuscita ad arrivare a tanto, ci si è accorti dunque che l'angoscia non è la paura di alcunché di cui il corpo possa darsi motivo. È una paura della paura, e si pone in rapporto con quello che vorrei potervi dire oggi – perché ci sono sessantasei pagine che ho avuto la coglionaggine di sfornare per voi, e naturalmente non continuerò a parlarvi così indefinitivamente – ma vorrei mostrarvi almeno questo: in quel che ho immaginato per voi, identificando ciascuna di queste consistenze, quella dell'immaginario, quella del simbolico e quella del reale, ciò che dà luogo e fa posto al godimento fallico è il campo che, una volta posto su un piano il nodo borromeo, si specifica con l'intersezione che vedete qui (fig. 6).

ang.

34

Tale intersezione, così come le cose si rappresentano sul disegno, comporta a sua volta due parti, dato che vi interviene il terzo campo che dà il punto il cui incastro centrale definisce l'oggetto *a*.

FIGURA 6

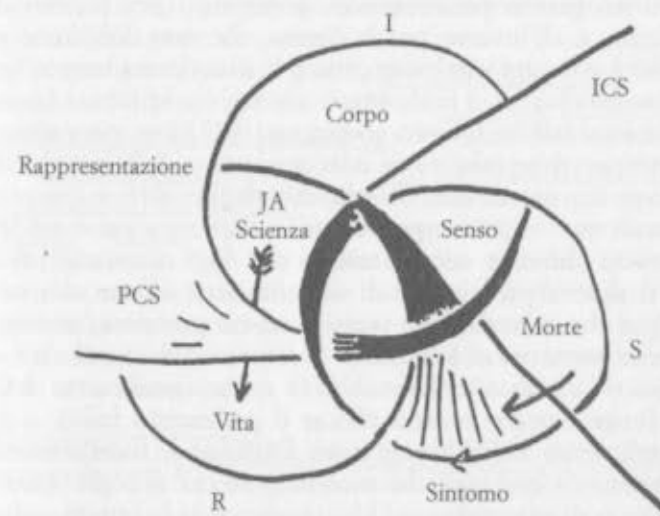


Come vi ho già detto prima, è su questo posto del più di godere che si innesta ogni godimento. E dunque quel che in ciascuna di queste intersezioni è esterno, quel che in uno di questi campi è esterno, in altri termini il godimento fallico, che ho scritto con $J\Phi$, è proprio ciò che definisce quello che ho qualificato poc'anzi come il suo carattere fuori corpo.

Il rapporto è lo stesso di quello del cerchio di sinistra, dove alloggia il reale, rispetto al senso. È su questo che insisto, e su cui ho insistito particolarmente nella conferenza stampa: ad alimentare il sintomo, il reale, di senso, non si fa altro che dargli continuità di sussistenza. Al contrario, è in quanto qualcosa nel simbolico è delimitato da ciò che ho chiamato il gioco di parole, l'equivoco che comporta l'abolizione del senso, che tutto quel che concerne il godimento, e particolarmente il godimento fallico, può parimenti delimitarsi e questo non senza che vi rendiate conto del posto del sintomo in questi differenti campi.

Ecco (fig. 7) come questo posto si presenta nella messa a piatto del nodo borromeo. Il sintomo è irruzione di quell'anomalia in cui consiste il godimento fallico, in quanto vi si dispiega, vi si sviluppa la mancanza fondamentale che qualifico come non rapporto sessuale. Solo in quanto, nell'interpretazione, l'intervento analitico verte sul significante, qualcosa del campo del sintomo può indietreggiare. È nel simbolico, il simbolico in quanto è la lingua a fargli da supporto, che il sapere iscritto da la lingua che costituisce propriamente parlando l'inconscio, si elabora, ha la meglio sul sintomo, senza impedire che il cerchio segnato qui con la S corrisponda a qualcosa, di questo sapere, che, non sarà mai ridotto, ossia l'*Urverdrangt* di Freud, quel che dell'inconscio non sarà mai interpretato.

FIGURA 7.



Perché ho scritto la parola "vita" a livello del cerchio del reale? Perché incontestabilmente della vita, oltre a quella vaga espressione che consiste nell'enunciare il godere della vita, non sappiamo niente. E tutto ciò a cui la scienza ci induce, consiste nel vedere che non c'è niente di più reale, cioè di più impossibile, che immaginare in che modo abbia potuto avere inizio quella costruzione chimica che, da

elementi distribuiti in qualsiasi cosa, e in qualsiasi modo vogliamo definire con le leggi della scienza, si sarebbe improvvisamente messa a costruire una molecola di DNA. Ossia qualcosa in cui molto stranamente vediamo già la prima immagine di un nodo; e se c'è qualcosa che dovrebbe colpirci è che abbiamo impiegato tanto ad accorgerci che qualcosa nel reale, nientemeno che la vita stessa, si struttura con un nodo. Come non stupirci se poi non troviamo da nessuna parte, né nell'anatomia, né tra le piante rampicanti che sembrerebbero fatte apposta per questo, qualche immagine di nodo naturale? Vi suggerirò una cosa: non si tratterà forse di un certo tipo di rimozione, di *Urverdrangt*? Ma non mettiamoci troppo a sognare, abbiamo già abbastanza da fare con le nostre tracce.

La rappresentazione, compreso il preconcio di Freud, si distingue dunque completamente dal godimento dell'Altro (JA); godimento dell'Altro in quanto para-sessuato, godimento per l'uomo della presunta donna, e all'inverso per la donna, che non dobbiamo supporre giacché La donna non esiste, ma per una donna invece, godimento dell'uomo che, lui, è tutto (*tout*), ahimé, è addirittura qualsiasi (*toute*) godimento fallico. Questo godimento dell'Altro, para-sessuato, non esiste né potrebbe esistere se non per mezzo della parola, della parola d'amore in particolare. Parola che debbo dire, è proprio la cosa più paradossale e più sorprendente, e rispetto a cui è evidentemente del tutto chiaro e comprensibile che Dio ci consigli di non amare che il nostro prossimo e di non limitarsi affatto alla nostra prossima, dato che se andassimo verso la nostra prossima, andremmo semplicemente incontro al fallimento (è il principio stesso di quello che ho definito l'*archiraté* cristiana). È in questo godimento dell'Altro che ha luogo ciò che mostra che se il godimento fallico è fuori corpo, il godimento dell'Altro è fuori linguaggio, fuori simbolico, poiché partendo da qui, cioè dal momento in cui si coglie quel che c'è di più vivo o di più morto nel linguaggio, ossia la lettera, soltanto partendo da qui abbiamo accesso al reale.

Ciascuno sa quanto sia impossibile il godimento dell'Altro, contrariamente anche al mito evocato da Freud, ossia che l'Eros sarebbe fare uno. È proprio di questo che si crepa, in nessun caso due corpi possono farne uno, per quanto si stringano. Non sono giunto al punto di metterlo nel mio testo, ma quello che si può fare di meglio in questi famosi abbracci è dire: "Stringimi forte!", ma non si stringe

forte al punto che l'altro crepi! Quindi non c'è nessuna specie di riduzione all'uno. È davvero una gran beffa. Se c'è qualcosa che fa l'uno è proprio il senso dell'elemento, il senso di ciò che rileva della morte.

Dico tutto questo perché, a causa di una certa aura di ciò che racconto, si fa senza dubbio molta confusione in tema di linguaggio. Non trovo affatto che il linguaggio sia la panacea universale. Non è perché l'inconscio è strutturato come un linguaggio, ossia è quel che c'è di meglio, che non dipenda strettamente dalla lingua, vale a dire da ciò che fa sì che ogni lingua è una lingua morta, anche se ancora in uso. Solo dal momento in cui qualcosa se ne depura possiamo trovare un principio di identità tra sé e sé; e non si tratta di qualcosa che si produce a livello dell'Altro ma a livello della logica. Si può arrivare a questa sublime formula matematica dell'identità tra sé e sé, che si scrive $x = x$, proprio in quanto si riesce a operare la riduzione di qualunque specie di senso.

Per quanto riguarda il godimento dell'Altro, c'è un solo modo di riempirlo, ed è propriamente parlando il campo dove nasce la scienza; nella misura in cui, beninteso, come tutti sanno, è solo dal momento in cui Galileo ha posto dei piccoli rapporti tra lettera e lettera con una barra nell'intervallo e ha definita la velocità come rapporto tra spazio e tempo, è solo da quel momento – come mostra bene un libretto che mia figlia ha curato –, che si è venuti fuori da una nozione in un certo qual modo intuitiva e goffa dello sforzo e si è potuti allora arrivare a quel primo risultato che era la gravitazione.

Da allora abbiamo fatto qualche piccolo progresso, ma dalla scienza cosa ricaviamo in fin dei conti? Ci dà qualcosa da mettere sotto i denti, al posto di quello che ci manca nel rapporto, nel rapporto della conoscenza, come dicevo prima. In fin dei conti, ci dà qualcosa che per la maggior parte della gente e, in particolare, per tutti quelli che sono qui, si riduce a dei *gadgets*: la televisione, il viaggio sulla luna, e poi ancora il viaggio sulla luna. Non ci andate voi, ci vanno alcuni selezionati, ma voi lo vedete in televisione. La scienza è proprio questo, parte da qui. Ed è per questo che ripongo la mia speranza nel fatto che, passando sotto qualsiasi rappresentazione, arriveremo forse ad avere sulla vita qualche dato più soddisfacente.

Qui allora il cerchio si chiude su ciò che vi ho detto poc'anzi: l'avvenire della psicoanalisi dipende da ciò che avverrà di questo

reale, cioè se i *gadgets*, per esempio, vinceranno veramente la partita, se noi stessi giungeremo a essere veramente animati dai *gadgets*. Ma mi sembra poco probabile. Non riusciremo veramente a far sì che il gadget non sia un sintomo, dato che per il momento lo è in modo del tutto evidente. Non c'è alcun dubbio che si ha una automobile come una falsa donna; vorremmo assolutamente che fosse un fallo, ma ha un rapporto con il fallo solo nella misura in cui è il fallo stesso a impedirci di avere un rapporto con qualcosa che sarebbe il nostro corrispondente sessuale. È il nostro corrispondente para-sessuato, e ciascuno sa che il "para" consiste nel rimanere ciascuno dal proprio lato, nel rimanere ciascuno a lato dell'altro.

Vi ho riassunto quello che c'era nelle mie sessantasei pagine, mentre in partenza ero ben deciso a leggere. L'ho fatto con un certo spirito, perché dopotutto accaparrare la vostra lettura significava anche sgravarvene, e forse darvi la possibilità, ed è quello che auspico, di leggere qualcosa. Se riusciste veramente a leggere quello che c'è in questa messa in piano del nodo borromeo, penso che vi avrei dato qualcosa che potrebbe esservi altrettanto utile quanto la semplice distinzione tra reale, simbolico e immaginario. Scusatemi per aver parlato tanto a lungo.

Traduzione di Roberto Cavaola²⁷

1 novembre 1974

Colette Soler

Il sintomo

Il sintomo è un concetto basale, uno dei pochi che incontra l'unanimità degli psicoanalisti. Nella psicoanalisi esso occupa una posizione di causa, storicamente intendo, poiché è a partire dai sintomi isterici che Freud ha inventato la psicoanalisi. Ma occupa una posizione di causa anche nella singola cura, poiché uno viene a domandare un'analisi perché è disturbato dai sintomi. Infine, il sintomo è in posizione di causa al livello della teoria. Infatti è per rendere conto di che cosa è un sintomo che Freud ha inventato – si tratta di un'invenzione e non di una scoperta – ciò che ha definito il lavoro dell'inconscio. Lavoro chiamato in causa per spiegare come funziona non solo il sintomo ma anche la serie: atto mancato, lapsus, dimenticanza, insomma ciò che Freud ha raggruppato nella psicopatologia della vita quotidiana, e inoltre i sogni. Questa serie non è evidente. Non è evidente all'osservazione che ci sia un rapporto qualsiasi tra un sogno e un'ossessione, ad esempio. È stato Freud a costruire questa serie, che possiamo chiamare la serie del decifrabile, di ciò che è decifrabile nello psichismo.

L'espressione "lavoro dell'inconscio" vuol dire che l'inconscio è regolato senza che il soggetto lo regoli; al contrario è l'inconscio, secondo Freud, a regolare il soggetto. È una sfida all'idea della ragione autonoma. Per questo motivo Lacan impiega l'espressione "la ragione dopo Freud", nel senso cioè che Freud ci obbliga a riconsiderare che cosa è la ragione, integrando in essa ciò che possiamo chiamare "i fatti dell'inconscio".

²⁷ Conferenza tenuta all'Università di Urbino il 7 giugno 1986 del ciclo organizzato dall'Assessorato alla Sanità della Regione Marche.